

RECENSIONI

MARIO CARLI, *L'Italiano di Mussolini, romanzo dell'era fascista* (premio Labia). E. Mondadori, 1931.

Ho letto con piacere questo romanzo appena pubblicato; e l'ho riletto con maggior interesse per darne questo breve cenno: buon segno: ci troviamo di fronte ad un'opera d'arte che, nello stesso tempo, è una pagina di storia contemporanea di Puglia inquadrata nella storia nazionale.

Protagonista del racconto è Falco d'Aquilonia, un giovine pugliese di antica razza di Apricena in Capitanata. Valorosissimo combattente, fante ed aviatore, nella dura esperienza della guerra ha intuito i due problemi fondamentali della vita italiana: la mancanza di unità spirituale che caratterizza la nostra tradizione e la deficienza dei capi di fronte alle masse. Queste avrebbero potuto dare un rendimento assai superiore, se fossero state preparate e condotte da uomini virili, temprati da concetti romani. Primo dovere, adunque, degli uomini d'avanguardia nell'immediato dopoguerra, sarà una revisione totale dei sistemi educativi — morali e politici — sostituendo, per virtù di rivoluzione, la vecchia classe dirigente. E così Falco d'Aquilonia fu tra quelli che aderirono all'adunata del 23 marzo 1919: fondazione dei Fasci di combattimento.

Dopo la Marcia su Roma, si trova deputato, nonostante le sue proteste. Uomo di azione e sano temperamento di rurale, austero senza puritanesimo, egli è l'antitesi del politicante parlamentare, e intende il problema agricolo come un problema essenzialmente morale: se vogliamo che la terra si ridesti, dovremo prima di ogni altra cosa svegliare la coscienza delle masse agricole alla nuova luce d'Italia. Realizzare pertanto la bonifica integrale diviene il suo compito, bonifica della terra, bonifica delle coscienze; redimere quelle campagne pugliesi che per lui, fin dall'infanzia, avevano avuto un'attrazione magnetica. E con la bonifica della terra va di pari passo la necessità di liberare l'Italia dalla servitù economica dello straniero. Convinto della esistenza di depositi carboniferi e petroliferi nel sottosuolo del Tavoliere, egli si propone di accertarne la precisa ubicazione mediante uno strumento da lui inventato. Ma l'utile impiego di questo meccanismo esige che egli si liberi in aereo ad altezze mortali. Non importa: la sua vita è consacrata alla redenzione della Patria.

Non mancano gli ostacoli da superare; primo fra tutti, il carattere di suo padre, ostinato senatore giolittiano, cieco conservatore inaccessibile a

qualsiasi proposta di cultura razionale per i suoi vasti latifondi di Puglia. « Ma — pensa Falco d'Aquilonia — forse che l'affetto di figlio ha il diritto di sovrastare all'amore di Patria? Forse che la famiglia ha piú diritto della Nazione? So che al Duce ho giurato obbedienza, a mio padre no. Nel dilemma di scegliere tra la Patria e la famiglia, nessun dubbio può avere un uomo forte, da Bruto in poi ». Altri ostacoli non arrestano la sua volontà, quali l'azione criminale di un banchiere senza scrupoli, i lacci di una bellissima donna a servizio del plutocrate semita senza patria, e, ancor piú scoraggiante, la congiureta dei mediocri, gli agguati degli ambienti politici della Capitale, la perfidia dei filistei insinuatisi a tradimento nelle pieghe del Regime; ma egli è incoraggiato dal sano affetto di una deliziosa cugina e di uno zio tornato dall'America; e soprattutto lo sorregge la fiducia che il Duce ripone in lui: indimenticabile quella domandina breve ed ironica che smonta i falsi Catoni accusatori di Falco: « E poi? ».

Ai personaggi inventati s'intrecciano nel racconto avvenimenti storici: Napoli rinata per opere del Regime, l'azione fascista di Caradonna, la Sagra bolognese del 31 ottobre 1925, le linee dello Stato corporativo. Ma i personaggi d'invenzione non sono meno reali degli altri; sono resi con intima efficacia rappresentativa, i loro nomi riescono trasparenti e si potrebbero identificare uno per uno. Nello sfondo del quadro si distende la Puglia nativa con la campagna arsa, malarica e squallida del Tavoliere, il Gargano pittoresco e popolato di miti, da Diomede all'Arcangelo Michele. Nell'organica struttura della rapida narrazione vi sono pagine di vera poesia; e ricordo la visione di Napoli e del suo golfo divino, la trasvolata da Roma al Gargano attraverso gli Appennini, un robusto inno alla paternità e quella nostalgica scena della serenata alla vigilia delle nozze (pagine 280-283). Le ultime trenta pagine non si possono leggere senza forte commozione.

Questo romanzo del Carli non può essere valutato alla stregua dei criteri di chi nell'opera d'arte suole vedere una pura e semplice proiezione di bellezza formale. Ciò che il vacuo estetismo ritiene estrinseco all'opera d'arte — il contenuto sia politico sia sociale sia morale —, qui diventa la vera finalità. A me sembra di ritrovarci nell'atmosfera romantica della prima metà dell'ottocento, quando gli scrittori creavano dei romanzi, non potendo dare una battaglia per l'unità e l'indipendenza della Patria. E neo-romantica chiamerei quest'arte fascista, intesa a ravvivare al di sopra di tutto la passione per la grandezza e la libertà d'Italia.

Il Mommsen era di opinione che gli Japigi fossero i piú antichi abitatori ossia gli autoctoni storici d'Italia. « Lo storiografo può ad esempio del geologo, che dalla stratificazione delle montagne deduce l'epoca della loro formazione, arrischiare anch'esso la supposizione che saranno piú antichi quegli abitatori d'Italia i quali furono spinti piú giù verso mezzodi: e quindi appunto sull'estremo lembo noi troviamo la nazione Japigia ».

Mario Carli, che nel suo spirito innovatore sente tutto il valore della tradizione latina, pensava forse a questo passo dello storico di Roma, quando ha voluto raffigurare in un pugliese il suo Italiano di Mussolini?

M. GERVASIO